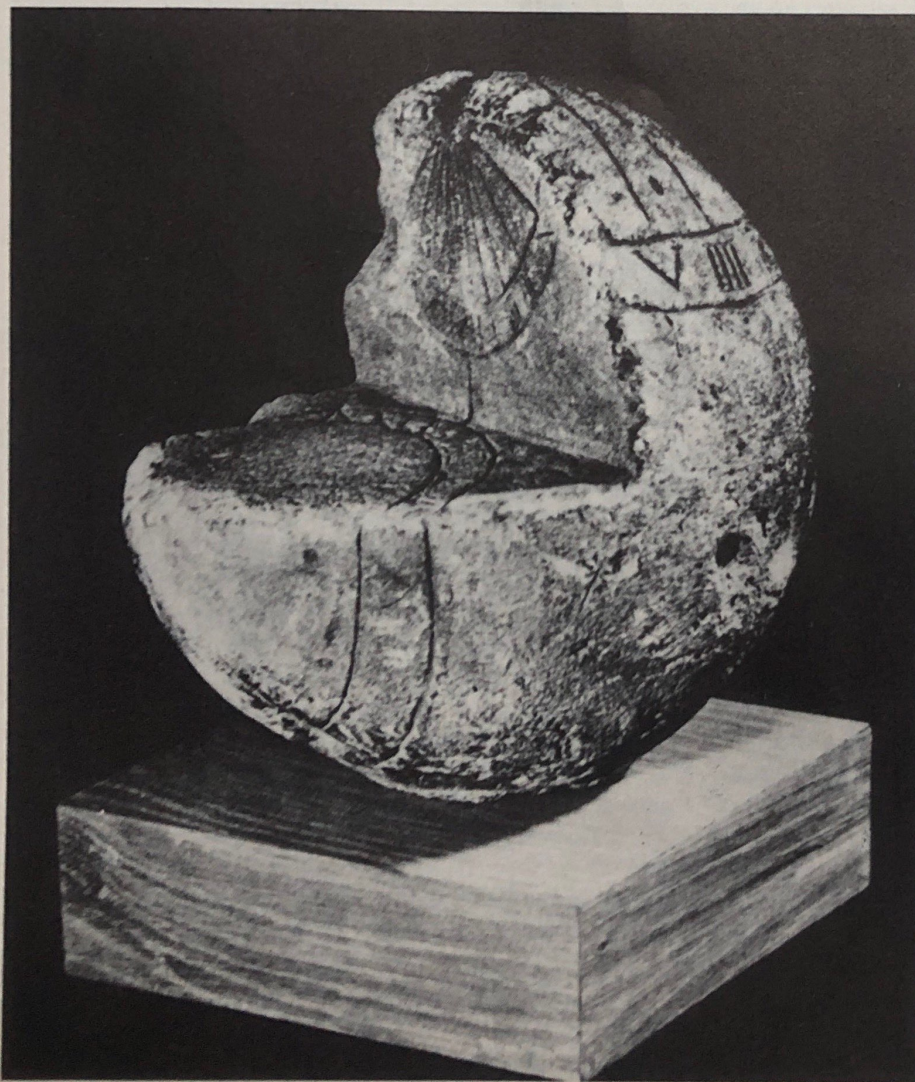


Verso una cultura scientifico-umanistica

di Cyril Bibby

L'Umanista crede che l'umanità debba avere fiducia in se stessa, ed essere decisa a migliorarsi. Ma per sapere come farlo, ha bisogno della scienza.

Un quadrante solare del XIV secolo.



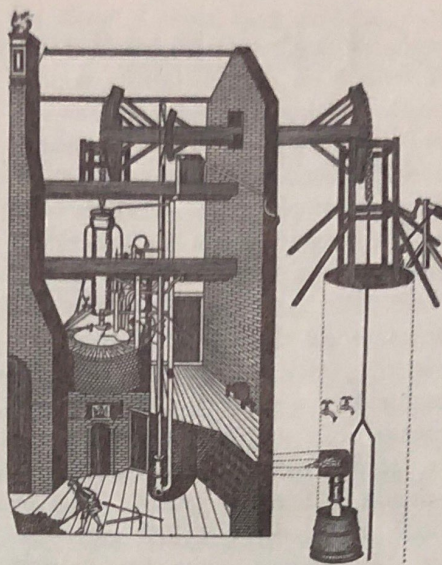
Il significato della parola 'umanista' è andato cambiando attraverso i tempi ed in ciascuna età ha compreso un notevole ambito di atteggiamenti ed opinioni. Il termine viene qualche volta utilizzato per i primi filosofi greci come Democrito, il cui punto di vista era in qualche modo simile a quello delle scienze moderne; è stato utilizzato da alcuni amatori dell'antichità classica del XII secolo e da Ruggero Bacone un secolo più tardi; esso viene comunemente usato per personaggi del Rinascimento come Leonardo e Boccaccio, e specialmente per il grande Erasmo ed i suoi compagni che si opponevano contro l'aridità della scolastica; ed oggi lo usiamo per un vasto gruppo di pensatori liberali del XVIII e XIX secolo. Almeno due cose questi uomini hanno avuto in comune. La prima venne così bene espressa da Terenzio che è stata poi ripetuta innumerevoli volte così da renderla a tutti familiare; 'Homo sum: humani nihil a me alienum puto'. La seconda, come ci ha fatto ricordare Benjamin Farrington, venne bene formulata da Plinio il Vecchio 'Deus est mortali iuvare mortalem'.

In altri termini, quali che siano le speciali caratteristiche dell'Umanesimo in particolari periodi storici, esso si è sempre preoccupato del potenziale dell'uomo e del suo benessere. È più di un atteggiamento intellettuale razionale, poiché questo è compatibile anche con interessi limitati e con la mancanza di preoccupazioni sociali. L'Umanesimo è caratterizzato da una vasta apertura culturale, da generosità di spirito e, per lo meno, un certo grado di filantropia. Esso amplia non soltanto un interesse culturale in tutto ciò che riguarda l'umanità ma anche il convincimento che valga la pena di occuparsi di essa. Anche se tutti i dati disponibili sul funzionamento dell'universo sembrano indicare che l'oggi segue inevitabilmente come conseguenza del passato e possa sembrare che il futuro scenda intellettualmente dal presente, l'umanista ha fede di poter in qualche modo influenzare il futuro. Se egli non avesse tale fede egli potrebbe venir classificato come un razionalista ed un materialista dal punto di vista filosofico, ma sarebbe in ben scarsa misura un umanista. Grazie a tale fede (e la parola

è giustificata perché il credo che essa esprime non è mai stato e probabilmente non verrà mai provato) l'Umanista ha qualche cosa in comune con l'uomo religioso. Non è tanto che quest'ultimo sia un credente ed il primo un miscredente, ma piuttosto che l'uno pone la sua fede in una divinità e l'altro nella umanità.

Oggi chi si autodefinisce come umanista vuol lasciare intendere, prima di tutto, che egli non ha fede in religioni rivelate, ma si sottintendono pure altre intenzioni non espresse. La maggior parte degli umanisti sono, in termini filosofici, materialisti piuttosto che idealisti, in quanto credono che vi sia davvero un mondo della materia del quale essi posseggono qualche autentica se pur limitata, conoscenza. D'altra parte, nell'uso comune di queste parole ad indicare diversi livelli di impegno legistico per un miglioramento materiale, gli umanisti tendono ad essere idealisti piuttosto che materialisti. Quasi senza eccezione essi accettano che la nostra specie sia evoluta da antichi antropoidi e possieda un sistema nervoso dotato di enormi potenzialità per uno sviluppo intellettuale e miglioramento sociale. Ed è proprio questa convinzione che permette ad essi di ammettere l'assenza di un dio senza sentirsi disorientati, anzi con serena tranquillità, persino con un certo grado di ottimismo quanto alle possibilità dell'umanità di foggiare il proprio futuro.

La tendenza contemporanea di usare la parola «umanista», piuttosto che altri quasi-sinonimi disponibili permette alcune interessanti considerazioni. Si è certamente preferito questo termine ad altri perché meno limitativo, ma vi sono anche più importanti motivi. «Ateo» ha una connotazione dogmatica troppo aggressiva, troppo preoccupata esclusivamente con credenze teologiche (o piuttosto ateologiche). «Agnostico» può venir criticato perché troppo negativo, nel senso che esso nega e non afferma necessariamente qualche cosa. «Secolare» sembra riferirsi troppo ad un anticlericalismo, atteggiamento questo che, pur positivo per alcuni aspetti sociali, è largamente irrilevante sotto altri punti di vista. «Libero pensatore» sembra troppo legato ad



un tempo in cui si era assai meno tolleranti di oggi nei confronti del comportamento e delle opinioni altrui. «Razionalista» ha un tono eccessivamente cerebrale, quasi che si volesse ignorare tutti quegli aspetti della vita per i quali la ragione non è tutto. A differenza di tutti questi termini e pur comprendendo l'essenziale di ciascuno di essi, «umanista» è più positivo, in quanto punta l'attenzione verso il convincimento che l'umanità deve avere fiducia in sé stessa, verso la speranza che essa potrà riuscire nei suoi intenti e verso una determinazione a compiere qualsiasi sforzo sia richiesto per il suo miglioramento. Una obiezione comunemente rivolta all'Umanesimo è che esso sia incapace di proporre un sistema etico e che di fatto esso viva da parassita del capitale etico di una o dell'altra delle grandi religioni. Viene detto che soltanto qualche sorta di credenza teologica possa dirci ciò che *dobbiamo* fare, a differenza di quello che noi ci sentiamo portati a fare; e molti umanisti sono profondamente preoccupati per tale questione. Ma obiezioni del genere, apparentemente serie, poggiano in larga misura su di una ambiguità linguistica. Per usare un esempio portato tempo fa da Anthony Flew, quando diciamo di un uomo che egli deve prendere un certo treno, possiamo intendere due

cose distinte. Possiamo voler dire che egli abbia qualche obbligo morale di farlo, ma più comunemente vogliamo dire che è necessario per lui partire con quel treno se vuole raggiungere la sua destinazione entro un certo tempo. In altri termini, *devi*, spesso non significa più che «questo è il procedimento necessario per ottenere un certo risultato», una volta che ci si sia resi conto di ciò, una buona porzione della difficoltà logica scompare. Un teologo potrebbe dire «Tu non devi rubare» o «Tu non commetterai adulterio», intendendo che quelle azioni sarebbero contrarie al volere divino. Un umanista potrebbe legittimamente dire le stesse cose intendendo «È necessario per ciascun individuo il non indulgere nel furto, se desideriamo salvaguardare il diritto alla proprietà privata» o «È necessario per persone sposate il non avere rapporti extra matrimoniali se desideriamo mantenere l'istituzione del matrimonio in una forma press'a poco simile a quella attuale». Ciò lascia aperta la possibilità logica ad un individuo di rispondere «Io non voglio mantenere il diritto alla proprietà privata», «Io non voglio mantenere alcun che di simile all'attuale forma di matrimonio». In tal caso la società nel suo complesso potrà imporsi attraverso le sue istituzioni e leggi, «Noi desideriamo il mantenimento della proprietà privata e del matrimonio e prenderemo i provvedimenti adatti perché individui aberranti si conformino ad essi». Oppure un singolo potrà dire analogamente di condividere tale punto di vista e fare quindi tutto quello che potrà per persuadere gli altri ad esercitare le limitazioni indicate. Vi è poi margine per un secondo elemento di giudizio personale sociale: se cioè, ammesso che si desideri un certo risultato, il comportamento richiesto sia o meno il migliore per raggiungerlo. Un individuo potrebbe per esempio sostenere che il furto non indebolisce il diritto alla proprietà privata o che l'adulterio non mette a repentaglio il matrimonio. In quel caso un altro individuo o la società nel suo complesso potranno rispondere con una diversa stima delle conseguenze di tali azioni, e quindi deci-

dere di usare argomentazioni o sanzioni sociali per scoraggiarle o prevenirle. In altri termini, pur con tutte le difficoltà che si incontrano nel prendere decisioni corrette su questo o quel problema morale, disponiamo di un tessuto logico sicuro, per un sistema di etica umanistica.

Nel precisare gli ultimi scopi del suo sistema etico, l'umanista può fare a meno di una guida divina. Egli è da solo: ma « egli » è in questo caso un termine collettivo che comprende l'intera umanità, per quanto conoscenza, esperienza e saggezza possono venir posti in un patrimonio comune. Per l'umanista tale patrimonio rimpiazza la moralità rivelata dei sistemi etici della maggior parte delle religioni. Dal momento però che soltanto una sparuta minoranza anche fra i più devoti fedeli pretende di aver avuto una rivelazione divina diretta, mentre la stragrande maggioranza si fida delle affermazioni di intermediari, l'umanista medio non si trova in posizione di inferiorità sotto questo punto di vista, se messo a confronto con il credente medio. Per l'umanista il consenso generale della sua società opera nello stesso modo come l'ingiunzione divina di seconda mano, o ancor più remota, del credente. Benché vi siano eccezioni sia fra i credenti sia fra i non credenti, la maggior parte degli uomini ammette in pratica che il fine più generale della organizzazione sociale e della educazione morale sia una più grande felicità per il maggior numero di persone. Nessuno è mai riuscito a provare in forma inconfutabile che le cose debbano proprio andare così ed è difficile che una prova del genere possa venire logicamente ottenuta. Ma ci possiamo chiedere se tale prova sia davvero necessaria. Il filosofo di mestiere potrà continuare a cimentarsi con tale problema, ma la gran massa dell'umanità si accontenterà di affermare semplicemente che la felicità è in generale desiderabile e concentrerà i suoi sforzi sui mezzi più adatti per raggiungerla.

È a questo punto che l'umanista è forzato a concludere che egli deve essere un umanista scientifico. La scienza non ha da dire né più né meno di qualsiasi altro campo di conoscenza o di metodi di indagine nell'aiutar-

ci a decidere quali siano i nostri più profondi desideri: il desiderio d'essere felici è un dato di fatto e non dipende da alcuna particolare conoscenza o disciplina mentale. Ma quando però passiamo al compito spesso difficile e complesso di decidere come meglio raggiungere la meta desiderata, la scienza potrà esserci di grande aiuto. Per ritornare ad esempi che abbiamo già discusso, è possibile, in via di principio, scoprire scientificamente fino a qual punto il mantenimento della proprietà privata o della fedeltà matrimoniale possano contribuire al fine più generale della felicità universale, e quindi giustificare l'accettazione come fini parziali. E così, si può via via procedere, fino a quando si sia ottenuta una gerarchia di leggi morali di vario grado di generalità. Queste sarebbero leggi in senso scientifico piuttosto che teologico, anche se esse possono avere molto in comune con il concetto teologico di legge naturale. Esse consisterebbero di generalizzazioni sulla natura dell'umanità e sulle funzioni della società, proprio come la legge di gravità è una generalizzazione sulle proprietà della materia. Come altre leggi scientifiche, esse sarebbero suscettibili di modifiche corrispondentemente al progredire delle conoscenze, e potrebbero, in molti casi, essere approssimate o applicabili soltanto in certe circostanze. Una volta che esse fossero state stabilite esse darebbero alla società un *criterio razionale* per emanare leggi nel senso giuridico, ed offrirebbero al singolo una guida su questioni di comportamento individuale personale. Esse costituirebbero infatti la matrice di quella scienza della « eubiotica » per la cui formulazione T. H. Huxley si è batuito parecchio tempo fa.

La vera ragione per cui la scienza deve costituire il nucleo della cultura è che essa deve garantire che ciascun cittadino sia parte dello spirito del tempo. Solo così produrremo uomini e donne che non temono di avanzare perché confidano che la direzione del progresso può venire determinata, educati a porre in dubbio qualsiasi autorità che non sia giustificata dalla natura del mondo, non disposti a lasciare che grandi questioni restino opinabili quando è pos-

sibile scoprire quale punto di vista sia giusto e quale sbagliato. Soltanto così potremo garantirci che la società non cada sotto il controllo di una gerarchia scientifica di illimitato potere, una eventualità questa altrettanto perniciosa quanto il predominio di una casta di preti.

Il timore che una cultura scientifica senza mezzi termini sarebbe arida e disumanizzata è totalmente ingiustificato. La scienza coinvolge la personalità intera dell'uomo: essa rappresenta un grosso cimento ma dà soddisfazione; essa stimola lo scetticismo eppure consente l'accettazione circostanziata di una autorità giustificata; essa è avventurosa e creativa; essa conduce ad una maggior fiducia in se stessi pur richiedendo un continuo esercizio di umiltà. Nei casi migliori, se pur rari, essa riesce a fare tutte queste cose simultaneamente ed è per questo che talvolta gli scienziati amano il loro lavoro con la stessa passione che irradia da un pittore, scultore o danzatore ispirato. Il ditirambo agli splendori della scienza è sfortunatamente assai remoto dalla noia pedestre dell'insegnamento delle scienze d'oggi; e non c'è da sorprendersi che sia così. Prestiamo troppa attenzione ad inculcare i fatti della scienza e non abbastanza per promuovere la formazione dell'atteggiamento scientifico. Gli insegnanti continuano a discutere per ottenere una o due ore di più di insegnamento di scienze alla settimana nell'orario scolastico, e non si chiedono invece se l'intero contenuto e forma dei programmi non siano vecchi di almeno un secolo. I professori di materie scientifiche si comportano come se ciascun giovane fosse un matusalemme che possa dedicare un decennio o due per rimpinzare la sua mente con nozioni che è meglio lasciar stare in opere di consultazione, e non si preoccupano di stimolare nei loro allievi lo spirito dell'indagine. Nelle nostre Università tutta una serie di nuovi approcci pedagogici potenzialmente importanti vengono resi inattuabili per il reverenziale timore che i professori universitari non li approvino. Fintanto che non porteremo una rivoluzione in tutti questi campi non sarà possibile far fiorire la vera cultura scientifico-umanistica.